

PARTE PRIMA

I RITI FUNEBRI DEGLI ANTICHI CRISTIANI NEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA

CAPO I.

La morte e le esequie dei fedeli — Lavanda ed unzione dei
cadaveri — Traslazione al cimitero.

La Roma sotterranea è quasi un immenso arsenale pel trattato *de re funebri veterum christianorum*, così ha scritto il ch. de Rossi (1), e così veramente è dimostrato dallo studio dei monumenti che in quella si vengono scoprendo.

Questo studio ha una grande importanza religiosa, artistica, letteraria, perchè la fede non meno che l'arte e la letteratura cristiana ne ricevono quotidiano incremento.

È negli antichi cimiteri cristiani, ma principalmente in quelli di Roma che noi troviamo continuamente la conferma del prodigio della Pentecoste, cioè del mirabile svolgimento della diffusione del cristianesimo non appena annunziato alle genti; ed in quei tenebrosi recessi noi ritroviamo pure le tracce preziose della vita intima della Chiesa nascente.

Ma v'ha di più: quei monumenti con un linguaggio solenne ed ineluttabile ci insegnano che la maggiore preoccupazione dei cristiani fu in ogni tempo il pensiero della morte vicina, considerata da essi non come il termine ma come il principio della vera vita. Tutta la vetusta liturgia funebre, tutto il linguaggio delle iscrizioni sepolcrali, e tutta la serie dei soggetti scolpiti o dipinti nei cimiteri

(1) De Rossi, *Roma sott.* t. III, p. 496.

cristiani ci rivela il pensiero della fede sul mistero della morte, sui destini dello spirito disciolto dai lacci corporei.

Le catacombe sotto questo punto di vista possono considerarsi come il lavoro materiale il più meraviglioso lasciatoci dagli antichi fedeli a ricordo ed a monumento imperituro di quel dogma che è come la base del cristianesimo, cioè la fede nella beata resurrezione.

Tutto il linguaggio cimiteriale si fonda sul dogma della immortalità e della resurrezione, per cui s. Cipriano disse che l'esequie dei fedeli *exercitia sunt non funera* (1).

Parmi quindi opportuno cominciare questo trattato generale sopra i cimiteri degli antichi cristiani dal riassumere brevemente le cose principali che riguardano i riti funebri usati dai medesimi, innanzi alla deposizione del cadavere nel sepolcro.

La morte dai fedeli appellavasi *adcersio*, *accersio*, *accersitio*, *adcersitio*; tale è il linguaggio degli antichi Padri (2), al quale linguaggio fa eco quello degli epitaffi, e massime il bellissimo *accersitus ab angelis* d'un'epigrafe romana (3). Nell'aureo suo libro *de mortalitate* s. Cipriano così scrive: *Nobis saepe revelatum est fratres nostros non esse lugendos ACCERSIONE Dominica de saeculo liberatos, cum sciamus non eos amitti sed praemitti, recedentes praecedere vivere apud Deum* (4). Il quale testo commentando il de Rossi, fa rilevare che conformemente a questo linguaggio usitatissimi sono nella cristiana epigrafia i verbi *recessit*, *praecessit*, specialmente nelle iscrizioni dell'Africa, e comunissima la formula ottativa *vivas in Deo*; quindi mostra il suo classico antico sapore il canone romano nel *memento* dei defonti in cui si prega pei defunti, i quali *nos praecesserunt cum signo fidei* (5). Della *fiducia Christianorum* di

(1) Cypr. *De mortalitate* 16 ed. Pam.

(2) Cypr. l. c. c. 3.

(3) Orelli, n. 4724.

(4) Cypr. op. c. c. 20.

(5) De Rossi *Il Museo epigr. crist. Pio Lateranense* pp. 122, 123.

cui parla Tertulliano nel libro *De resurrectione carnis* è tutto impregnato il linguaggio della cristiana epigrafia. Il vocabolo *depositio*, *depositus*, in luogo di *sepultura*, *sepultus* bandito dal vetusto frasario cimiteriale cristiano è proprio e solenne della epigrafia delle catacombe, perchè allude al temporaneo *deposito* del corpo nel sepolcro, il quale concetto legale esprime l'idea della restituzione e riconsegna da farsi al depositario; ed i defonti sono appellati *dormientes quia resurrecturi* (1); la cristiana necropoli *coemeterium*, che vale *dormitorium*, il che risponde appunto al pensiero di s. Girolamo e degli altri padri greci e latini che è espresso dalle parole: *in christianis mors non est mors, sed dormitio et somnus* (2).

Il principio della lunga serie degli atti religiosi con cui la Chiesa consacra la morte del fedele e ne accompagna la salma fino al sepolcro è la *commendatio animae*, il cui nome oggi ancora conservato è di forma assai antica (3) nome che ritiene tuttora il rituale romano nell'*ordo commendationis animae quando infirmus est in extremis*.

L'antichità di queste preci, siccome il ch. Le Blant ha dimostrato, è confermata dai monumenti cimiteriali dei primi quattro secoli in cui ricorre costantemente un ciclo di soggetti sia dipinti che scolpiti che abbraccia pressochè tutte le allusioni bibliche ovvero evangeliche ricordate nella *commendatio animae*.

Quanto alla cura dei cadaveri appo i cristiani, ecco quello che ne insegnano le testimonianze degli scrittori più antichi. Appena esalato lo spirito, al cadavere venivano serrati gli occhi; il qual rito suggerito dalla natura era proprio di tutti i popoli più colti e civili dell'antichità. Pei cristiani ne abbiamo l'antica testimonianza di Dionisio alessandrino (4) il quale descrivendo la terribile pestilenza che spopolò l'Egitto ai suoi giorni, encomia il

(1) Hieronym. *in II ad Thessalon.* c. 4.

(2) Hieronym. *Ep. 29 ad Theodos.*

(3) Le Blant; *Les Bas-reliefs des sarcophages chrétiens et les liturgies funéraires dans la Revue Arch.* Oct. et Nov. 1878.

(4) Euseb. *Hist. eccl.* lib. VII, c. 22.

coraggio e l'abnegazione dei fedeli nel curare i cadaveri di coloro che venivano colpiti dal morbo: *Hi ergo sanctorum corpora saepius manibus ac gremio excipientes oculos illos et ora claudentes paulo post eadem officia ab aliis consequuti sunt.*

Si lavavano prima con l'acqua, come certifica Tertulliano per l'epoca sua: *Lavari honesta hora et salubri quae mihi et calorem et sanguinem servant, rigere et pallere mortuus possum* (1); uso che si mantenne anche nei secoli susseguenti a quello di Tertulliano, come abbiamo da s. Gregorio il Grande (2), da s. Gregorio di Tours (3) e da altri.

Questa lavanda era comune anche ai popoli gentili non meno che agli Ebrei, siccome leggesi negli atti apostolici a proposito della resurrezione di Tabita: *Factum est autem in diebus illis ut infirmata moreretur. Quam cum lavarent posuerunt eam in coenaculo* (4). Laonde il Crisostomo asserisce che questo rito non fosse tralasciato secondo l'uso degli Ebrei da Giuseppe e Nicodemo neppure sul divino corpo di N. S. (5).

Al rito della lavanda seguiva quello dell'unzione del cadavere con olii aromatici o balsami; e Tertulliano nel suo discorso apologetico fa menzione assai frequente di cotesta imbalsamazione la quale è assai più antica del cristianesimo e comunissima in tutto l'Oriente. L'apologista ne assicura che l'Arabia e i Sabei maggior copia d'aromi inviavano per imbalsamare i cadaveri dei cristiani che non per essere arso dai gentili innanzi ai simulacri della loro divinità: *Thura plane non emimus: si Arabiae quaeruntur, sciant Sabaei pluris et charioris suas merces christianis sepeliendis profligari quam diis fumigandis* (6).

(1) *Apolog.* c. 42.

(2) *Hom.* 39 *de sorore sua vita functa.*

(3) *Greg. Tur. lib. de gratia confess. cap. 104.*

(4) *Act.* IX.

(5) *Hom.* 84 *in Ioh.* 3.

(6) *L. c. c.* 42.

Gli Evangelisti la ricordano parlando del seppellimento di G. C. al quale avea anche accennato il divino Redentore nell'episodio dell'unzione dei piedi fattagli dalla Maddalena. Nel secolo quarto, cresciuto immensamente il numero dei cristiani, l'imbalsamazione nella maggior parte dei casi fu ridotta ad una semplice cerimonia, poichè si usò di spargere alcune stille di balsamo e di mirra sul cadavere come certifica Prudenzio (1);

*Aspersaque mirra sabaeo
corpus medicamine servat.*

Al qual rito furono adoperati nei cimiteri quegli orciuoli sia fittili che vitrei che venivano poi murati sui margini dei sepolcri e che abbondano appunto nelle regioni cimiteriali del secolo quarto, come ho dimostrato altrove (2). Aspersi così di *liquidi odores*, i corpi erano adagiati entro i loculi e gli arcosoli, ovvero nei sarcofagi sia fittili che marmorei, o nelle *formae* dei cimiteri all'aperto cielo o nel pavimento degli ambulacri cimiteriali.

Qualunque fosse stata la forma del sepolcro, si avea sollecitudine di bene adagiare il cadavere entro di quello, osservandosi dal non sovrapporre l'uno all'altro se il sepolcro ne avesse potuto contenere più d'uno. Narra Tertulliano che ai suoi giorni correva su questo proposito per le bocche dei fedeli un fatto prodigioso circa un cadavere che si era miracolosamente discostato per dar posto ad altro che si veniva seppellendo in quel sepolcro medesimo; *Est relatio apud nostros in caemeterio corpus corporis iuxta collocando spatium recessui communicasse* (3).

In quei sepolcri che talvolta si è costretti ad aprire e che sono rimasti fino ai giorni nostri intatti, si può vedere quale fosse la posizione data ai cadaveri nell'atto della sepoltura.

(1) *Chatem. Hymn.* X.

(2) V. il mio *Cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana* p. 351 Roma 1880.

(3) *Apolog. c.* 3.

Si trova adunque che erano adagiati supinamente e colle braccia distese ai fianchi, il che corrisponde esattamente con un testo di Tertulliano ove racconta un altro fatto prodigioso avvenuto in un cimitero presso il sepolcro, dove era stato deposto il cadavere di una giovine sposa, la quale durante la prece dei sacerdoti, si tolse dalla sua posizione e si compose ad orazione: *ad primum habitum orationis manus a lateribus dimotas in habitum supplicem conformasse, rursunque condita pace situi suo reddidisse* (1).

Il p. Marchi di ch: me: descrivendo questi sepolcri e il modo con cui i cadaveri si trovavano in essi adagiati scrive che la maggior parte dei medesimi sono chiusi dalla testa ai piedi entro uno strato di calce che ha presso a poco in tutta la sua estensione un pollice di grossezza. Ed è cosa meritevolissima di studio, così egli, il vedere cotesta calce che dopo i sedici e i diciassette secoli ritiene l'impronta d'un doppio tessuto interno, l'uno sovente finissimo, l'altro esteriore ordinariamente più grossolano; quelle morte membra avevano una prima sindone di qualche pregio che immediatamente ne copriva la nudità, ed una seconda di minor conto manteneva la calce strettamente alla prima sindone ed al cadavere applicata; onde giustamente il dotto gesuita osserva come in questa i cristiani si attennero al costume giudaico ricopiando la sepoltura di Lazaro e di Cristo e si seppellivano, *sicut mos est Iudaeis sepelire* (2).

Non tutti i cadaveri erano però involti in questi lenzuoli e chiusi nello strato di calce, misura richiesta da precauzioni igieniche, massime nei sepolcri di gallerie sotterranee; perchè alcuni erano sepolti coi loro indumenti anche più nobili, così in un sepolcro del cimitero di s. Agnese ho riconosciuto le filamenta d'oro di cui questi indumenti erano intessuti, caso che trova riscontro anche in altri cimiteri.

(1) Tertull., *De anima* c. 29.

(2) Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive* Roma 1844 p. 19, 20.

Non sempre si toglievano dalle dita dei defunti gli anelli di bronzo o di altro più nobile metallo che avevano al dito, e parecchi di questi anelli ho veduto ancora infissi alle falangi delle mani degli scheletri, entro il cimitero di Callisto e altrove.

I lenzuoli ampi e candidi che involgono i cadaveri, sono ricordati dal poeta dei martiri Prudenzio nel suo inno *in exequiis defunctorum* (1).

*Candore nitentia claro
Praetendere lintea mos est.*

L'ufficio pietoso di coprire con questi lenzuoli i cadaveri dei defunti innanzi di chiuderli nei sepolcri era proprio dei fossori cristiani, come dice s. Girolamo, dei quali ricorda essere; *officium linteo cadaver obvolvere, fossam humum lapidibus construentes ex more tumultum parare* (2).

I più ricchi fedeli fino dal secolo quarto cominciarono a ricoprire i cadaveri di vesti preziose, come risulta anche da qualche indizio che appare già nelle catacombe, il qual uso è attestato da s. Agostino ed è poi confermato da scoperte fatte in vari tempi e luoghi diversi (3), ma che ben presto degenerò in abuso ripreso dai santi padri.

Nel secolo V sul petto di alcuni defunti si ponevano dei cimeli che i bizantini chiamano *encolpii*, cioè croci, medaglie e reliquiarii da portare appesi al collo.

L'anno 1863 nei sepolcri rinvenuti sotto il piano della basilica costantiniana di s. Lorenzo nell'agro verano, ora magnificamente trasformata a cripta sepolcrale del papa Pio IX di sa: me: si rinvenne un cadavere tutto involto in tele ed imbalsamato e ricoperto di gesso: sul petto dello scheletro fu trovata una bella croce d'oro, cesellata ed ornata di incisioni parte in greche lettere, parte in latine: da un lato v'era scritto in greco EMMANVEL ed

(1) Hymn. cit.

(2) Hieronymi, *Epist.* 49 *ad Innocentium de muliere septies icta.*

(3) Aug. in *ps.* 48.

in latino NOBISCVM DEVS, dall'altro CRVX EST VITA MIHI MORS INIMICE TIBI, il quale inimico è evidentemente il demonio (1). Da quelle scoperte non si può ricavare che quel personaggio fosse un vescovo, perchè gli antichi fedeli d'ogni condizione portavano siffatti encolpi e croci anche d'oro sul petto, ovvero pesciolini simbolici di vetro, di smalto e d'oro ricordanti *Gesù Cristo Salvatore figlio di Dio*.

Insomma si curava dai fedeli di comporre onoratamente i cadaveri entro i sepolcri, e il complesso di queste pietose cure ed uffici è ricordato da s. Giovanni Crisostomo in una delle sue omelie sopra Giob, ove parlando degli uffizi di pietà usati dai fedeli verso i cadaveri dei defunti dice: *Exinde cum reddiderit puer animam, quem admodum desiderant, jubent parentes officia adhibere: manus componunt, oculos claudunt, caput directe statuunt, pedes reducunt, lavant, sepulcro condigno, dignis funeribus condunt* (2).

Chiuso poi il sepolcro; sul medesimo, se la sua mensa fosse stata orizzontale, come lo era negli arcosoli e nei sarcofagi, o sul pavimento, si spargevano alcuni fiori segnatamente le viole e verdi frondi insieme a stille di balsami.

*Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequenti,
Titulumque et frigida saxa
Liquido spargemus odore.*

Così conclude il suddetto inno sulle esequie dei defunti il poeta Prudenzio.

Quanto al modo di trasferire i corpi dei fedeli dalle loro abitazioni nei suburbani cimiteri, è certo che fu diverso secondo la condizione dei luoghi e dei tempi. Un'epigrafe romana del secolo terzo venuta in luce dal cimitero dei ss. Processo e Martiniano sulla via aurelia designa

(1) De Rossi *Bull. d'arch. crist.* 1863, p. 31 e segg.

(2) Chrysost. *Hom. in Iob.*

colle parole *benit* (venit) *in cimitero* la traslazione del defunto dal luogo della sua dimora al cristiano dormitorio:

PECORI DVLCIS ANIMA BENIT IN CIMITERO VII IDVS IVL. D.P. POSTERA DIE
MARTVRORV

Questa epigrafe che sta oggi nel museo cristiano Lateranense è assai preziosa perchè ivi il giorno 10 di luglio in cui venne nel cimitero Pecorio, è chiamato il giorno dei martiri *dies martyrum*. Infatti in quel giorno nei calendarii e nei libri liturgici più vetusti della Chiesa romana si celebra la festa dei sette fratelli, figli della celeberrima matrona Felicità, e quindi impariamo da quel marmo che nel secolo terzo quel giorno in Roma quasi per eccellenza chiamavasi il giorno dei martiri (1).

Con salmi ed inni, se i tempi lo permettevano, era associato il funere d'ogni fedele, così il de Rossi, (2) ed anche più solennemente quello dei confessori della fede, nelle cui esequie talvolta i vescovi stessi portavano il feretro (3). Procedevano e seguivano i fedeli con accesi ceri e con torce. Generalmente tutta la notte era occupata dal canto dei salmi e dei riti funebri intorno ai feretri dei defunti, come abbiamo da s. Gregorio Niseno che ci lascia memoria di quella fatta alla sua santa sorella Macrina.

La sera del giorno in cui fu decapitato l'invitto martire e vescovo s. Cipriano, i cristiani vennero nel luogo in cui il suo corpo era stato provvisoriamente trasportato e processionalmente lo condussero quasi in trionfo cantando inni al chiarore di faci nell'area funebre del Procuratore Macrobio Candido sulla via di Mapala, vicino alle grandi cisterne dell'antica Cartagine (4).

(1) De Rossi *Bull. d'arch. crist.* 1863, p. 19.

(2) *Roma sott.* t. III, p. 496, 506.

(3) V. Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* t. II, p. 209, 523.

(4) *Act. S. Cypr.* Ruinart p. 219.

D'ordinario le esequie aveano luogo nelle ore notturne, perchè così esigeva la legge civile, giacchè i pagani credevano superstiziosamente che la *elatio cadaveris* alla luce del sole funestasse la città (1). In veicoli appositi, *carrucae*, e in carrette a due ruote si deponavano i cadaveri per questa *elatio*, massime se aveva luogo secretamente, come si legge della traslazione del corpo di s. Felicola la cui narrazione si trova inserita negli atti dei ss. Nereo ed Achilleo.

Queste esequie e pompe funebri che fino dai giorni delle persecuzioni erano talvolta solennissime e simiglianti alle cerimonie trionfali, lo divennero di fatto nei giorni della pace massime nelle traslazioni dei corpi e delle reliquie dei santi martiri e confessori. Sono viaggi trionfali ai quali prendevano parte le città intiere e le provincie per le quali transitavano le sacre spoglie (2). Nè solo i carri biroti, o le *carrucae* ma anche le bare volgari erano adoperate, quali bare diceansi *sandapilae* onde *sandapilarii* si chiamavano i portatori di queste. La vile *sandapila* romana, però era stata sostituita, pei cristiani da una bara più nobile e decente, *lectica*, che era sostenuta dai *lecticarii* ovvero *decani*. Costantino nella nuova sede del Bosforo assegnò alla Chiesa un corpo di novecento cinquanta *lecticarii* e *decani* i quali nelle esequie erano accompagnatori del funebre convoglio quasi identici ai soci delle odierne confraternite, come dichiara il de Rossi (3). Di questa istituzione però non si trova indizio in Roma ne in altre città dell'impero, dove quest'ufficio era compiuto dai *fossore* o *copiatae*, dei quali discorriamo in altra parte del presente libro.



(1) Cod. Theodos. IX, 27, 4.

(2) Vedi De Rossi *La capsella argentea africana offerta al S. Padre LEONE XIII* 1889, p. 32 e segg.

(3) *Roma sott.* III, p. 541.

CAPO II.

La funebre liturgia — Scene relative al giudizio dell'anima — Preci per il refrigerio — La fiducia nella intercessione dei Santi — Il domma della resurrezione.

Tutto il complesso dei riti e delle cerimonie cristiane che abbiamo accennato nell'antecedente capitolo, avea per suo fondamento la dottrina professata dai cristiani in ordine alla sorte che attende l'anima nell'altra vita, cioè al giudizio di Cristo, allo stato di beatitudine o di pena da essa meritata nella vita terrena, alla fiducia nelle preghiere della Chiesa e nell'intercessione dei santi a suffragio delle anime dei fedeli defunti.

La funebre liturgia cominciava nel luogo medesimo ove moriva il defunto o dove il suo cadavere era provvisoriamente trasportato, ed avea la sua consumazione e compimento solenne entro il cimitero nell'atto della chiusura del cadavere cioè della *deposizione* di quello nel sepolcro.

Nella recita dei salmi e nella celebrazione del sacrificio si compendia e si compendia anche ora tutta la funebre liturgia. Nelle così dette costituzioni apostoliche si raccomanda infatti ai fedeli che un tal modo si usi per coloro che si addormentarono nel Signore: *atque in exitu eorum qui obdormierunt, psalmorum cantu eos prosequimini, si fideles fuerint in Domino* (1).

Nell'oblazione poi del sacrificio si commemoravano i martiri, e si pregava per le anime dei fedeli che avessero bisogno di sollievo. Nel più antico codice liturgico latino scoperto dal Mone, documento solenne anteriore alla pace costantiniana, e nel quale chiaramente si riconoscono i segni dei tempi caratteristici ai quali appartiene, cioè di tempi d'intermittente quiete e di persecuzione feroce che attraversò la Chiesa appunto nella fine del secolo III, si trova espressamente dichiarata la distinzione

(1) *Const. Apost.* VI, 17 ed. Pitra *Iur. eccl. graec.* T. I, p. 344.